

“ Un risultato da offrire anche all'Arabia Saudita il cui principe, dopo la visita ufficiale, si trova ancora negli Stati Uniti

Bruno Marolo

WASHINGTON È bastata una telefonata. Il presidente George Bush ha chiamato sabato il primo ministro Ariel Sharon, e domenica Israele e i palestinesi hanno finalmente accettato la proposta americana per la liberazione di Yasser Arafat. Ora Bush ha un risultato da annunciare al principe ereditario saudita Abdullah, tuttora negli Stati Uniti nel tentativo di rilanciare il suo piano di pace.

«Il presidente - afferma una dichiarazione scritta diffusa ieri dalla Casa Bianca - considera utile e costruttivo il voto del consiglio dei ministri israeliano. La prossima mossa tocca al presidente dell'autorità palestinese Yasser Arafat». Mossa che è arrivata con un sì. Bush si era deciso a intervenire in persona sabato, dopo l'attacco di palestinesi contro un insediamento israeliano e la minaccia di nuove rappresaglie delle truppe di Sharon. Senza preavviso, aveva chiamato il primo ministro israeliano al telefono per invitarlo a Washington e sottoporrgli la sua proposta. I sei palestinesi ricercati dagli israeliani e detenuti dalle forze di sicurezza di Arafat sarebbero custoditi da personale americano e britannico. In cambio Israele consentirebbe ad Arafat di uscire dall'edificio di Ramallah dove è bloccato dal 29 marzo e muoversi liberamente nei territori palestinesi in Cisgiordania e a Gaza.

«La notizia della telefonata tra Bush e Sharon - ha indicato il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer - era stata tenuta riservata perché al presidente interessano i risultati, non la pubblicità». È possibile che Bush non volesse far sapere di aver parlato con Sharon prima di un riscontro positivo. Dopo il colloquio con il principe saudita aveva chiesto a Israele di ritirarsi da Ramallah «adesso» e per tutta risposta le truppe israeliane avevano occupato altre posizioni in Cisgiordania.

La Casa Bianca esulta e invita Sharon

«Una telefonata fra il presidente e il premier israeliano ha sbloccato la situazione»

Cinque dei sei palestinesi che dovrebbero essere presi in custodia da americani e britannici sono accusati di aver ucciso nell'ottobre scorso il ministro israeliano del turismo Rehavam Zeevi. Il sesto sarebbe l'organizzatore del-

la spedizione di una nave carica di armi dall'Iran ai territori palestinesi.

Il principe saudita Abdullah ha presentato a Bush un piano in otto punti per mettere fine al bagno di sangue tra israeliani e palestinesi. Il primo punto è

il ritiro delle truppe israeliane che assediavano Arafat a Ramallah. Adel al Jubair, il consigliere di politica estera che ha accompagnato il principe in America, ha definito «promettente» la decisione del consiglio dei ministri israeliano. In

una intervista alla Fox Tv ha rivelato che i sauditi hanno proposto un compromesso per i sei palestinesi accusati di terrorismo da Israele. I sei verrebbero processati dall'autorità palestinese con la supervisione di osservatori inter-

nazionali. Secondo il settimanale Time Bush si è commosso quando il principe Abdullah gli ha mostrato una videocassetta e due album di fotografie con immagini di morte e devastazione nei villaggi

palestinesi invasi dai militari israeliani. La Casa Bianca ha smentito questa versione. Tuttavia varie fonti confermano che il principe ha spiegato a Bush che il trono saudita è in pericolo, e con esso la stabilità del mercato del petrolio. Il Medio Oriente rischia di esplodere se gli Stati Uniti non fermeranno Sharon.

Il presidente americano è preso tra i due fuochi. Una corrente nel governo e nel Congresso sta facendo forti pressioni perché a Sharon venga lasciata mano libera, in nome della guerra globale contro il terrorismo proclamata dallo stesso Bush.

In questo campo si sono schierati il vicepresidente Dick Cheney, il ministro della difesa Donald Rumsfeld e la maggior parte dei deputati e senatori repubblicani, che vogliono i voti della destra filoisraeliana nelle elezioni di novembre. Su posizioni contrarie si trovano il segretario di stato Colin Powell e i suoi collaboratori, secondo i quali gli Stati Uniti hanno la responsabilità di fermare le stragi e potranno farlo soltanto con interventi equilibrati.

Nelle ultime settimane Bush si è contraddetto molte volte. Il disperato appello del principe Abdullah lo ha convinto a frenare Israele, ma fino a un certo punto. Il piano presentato dal principe prevede una forza di pace multinazionale per separare gli israeliani dai palestinesi. Israele ha replicato che accetterebbe soltanto osservatori disarmati e Bush ha approvato questo atteggiamento. Ieri, in una intervista alla ABC, il ministro degli esteri saudita Saud al Feisal ha ribadito: «La situazione è troppo complessa perché semplici osservatori senza armi siano in grado di controllarla». Tom Daschle, capogruppo della maggioranza democratica al Senato, lo ha sostenuto. «Credo - ha dichiarato - che sia stempo di mandare una forza di pace. Una presenza americana è forse l'unico modo di portare la stabilità e segnalare la nostra volontà di lavorare con tutte e due le parti per una soluzione pacifica».



Amnesty: a Jenin nessun massacro ma gravi violazioni dei diritti umani

Esponenti delle organizzazioni umanitarie Amnesty International e Human Rights Watch hanno respinto ieri sera le accuse avanzate dai palestinesi di «massacri» israeliani nel campo profughi di Jenin, ma hanno anche denunciato gravissime violazioni delle convenzioni internazionali sui diritti umani. David Holley, di Amnesty International, ha in particolare parlato di «crimini di guerra», mentre Peter Buckaert (Hrw) ha detto di non voler fare dichiarazioni prima di aver completato l'inchiesta, ma ha espresso l'opinione che non vi sia stato il «massacro» di centinaia di palestinesi. Holley ha tra l'altro dichiarato: «Non ho visto prove di massacri. L'esercito israeliano si batteva contro combattenti disperati. Ciò ha portato gli israeliani a demolire le abitazioni dove i combattenti si nascondevano». Però Holley ha aggiunto di «non aver mai visto un campo di battaglia raso al suolo come quello di Jenin. Mai... Non si può fare una cosa del genere se qualcuno vi spara addosso. È chiaro che ciò è stato fatto dopo la fine dei combattimenti e ciò costituisce una forma di punizione collettiva e un crimine di guerra».

Il rappresentante dell'organizzazione che si batte per la difesa dei diritti umani si è anche riferito ad alcuni episodi denunciati dai palestinesi ed in particolare al fatto che alcune ambulanze sono state bloccate dai militari israeliani ai posti di blocco. Holley ha anche definito «crimine di guerra» il fatto che malati e feriti non abbiano potuto essere evacuati e quindi curati.

Una manifestazione a sostegno di Arafat. In alto pacifisti allontanati dai soldati israeliani a Betlemme



il governatore di Ramallah

«Le mie prigioni insieme a Yasser»

La sua voce è ancora segnata dalla tensione e dalla stanchezza. Ramallah vive ore decisive e gli occhi del mondo sono puntati sul Muqata, il quartier generale dell'Anp dove da oltre quattro mesi è confinato a forza Yasser Arafat. Per 27 giorni è rimasto prigioniero dentro il quartier generale assediato dai tank con la stella di David, condividendo ogni momento del confino del leader palestinese. Dal Muqata, Mustafa Issa, governatore di Ramallah, è uscito quattro giorni fa. «Ma solo perché è stato il presidente Arafat a chiederlo». La sua è una testimonianza straordinaria di giorni che hanno comunque segnato la storia del popolo palestinese e del conflitto mediorientale. La parola a Mustafa Issa: «La situazione che si vive dentro il quartier generale - dice - è drammatica. Nei primi dodici giorni i soldati ci hanno lasciato senza energia elettrica, dopo hanno iniziato a riacciarla a intervalli. I carri armati sono fermi a quindici metri dalla porta dell'ufficio del presidente, gli edifici intorno sono stati occupati dai soldati e lì dentro si vive sotto il tiro di 35 cecchini piazzati sui piani più alti». «Ogni varco di accesso al quartier generale - prosegue il governatore di Ramallah - è controllato da quindici militari e la zona è circondata da decine di mezzi blindati. Di tanto in

tanto i soldati facevano volare sopra la nostra testa una specie di pallone aerostatico per spiare, attraverso una telecamera, cosa accadeva al di là dei muri».

Sin dal primo giorno, Arafat ha imposto il razionamento alimentare: «Dentro - spiega Issa - si mangia solo una volta al giorno e sempre le stesse cose: lentichie, riso, e piccole porzioni di tonno e sardine in scatola. A ciascuno spetta non più di una bottiglia d'acqua ogni 24 ore». Gran parte delle persone che vivono nell'edificio trascorrono la notte sul pavimento, «anche il presidente Arafat - puntualizza il governatore - ma per lui siamo riusciti a procurare almeno un materasso». Una condizione materiale terribile, una guerra psicologica snerbante. Eppure, annota con orgoglio Mustafa Issa, nessuno si è arreso, nessuno ha ceduto. Nessuno si è piegato ai diktat israeliani. Ed oggi, conclude guardando alla sua devastata Ramallah, «abbiamo ricominciato a far funzionare la polizia, perché l'ordine pubblico è la prima esigenza». La potenza militare israeliana «non ci ha piegato», ripete Issa. Ramallah riuscirà a rinascere anche dalle rovine provocate dall'occupazione israeliana. E tornerà a rivivere, insiste il governatore, grazie alla determinazione dei suoi abitanti, alla solidarietà internazionale di cui, in queste terribili settimane, sono state espressione le centinaia di pacifisti che «ci hanno aiutato con una generosità incredibile a non sentirci abbandonati, che ci hanno dato la forza per resistere ad uno dei più potenti eserciti al mondo». A resistere, assieme a Yasser Arafat: «Lui - conclude Mustafa Issa - non è più solo il nostro presidente. È divenuto il simbolo di un intero popolo che non ha mai smesso di battersi per il proprio diritto a vivere in uno Stato indipendente». **u.d.g.**

WASHINGTON Sarà guerra a ogni costo. Il governo di George Bush ha deciso di invadere l'Irak, anche se non potrà farlo fino all'anno prossimo. Secondo i piani rivelati ieri dal New York Times, da 70 mila a 250 mila soldati saranno mandati all'assalto nonostante il rischio di provocare una crisi petrolifera mondiale.

A Washington è un segreto di Pulcinella il fatto che Bush aveva intenzione di attaccare entro l'autunno, prima delle elezioni parlamentari di novembre in America. I consiglieri lo hanno convinto ad aspettare. Aprire un nuovo fronte in medio oriente sarebbe troppo rischioso, mentre infuria il conflitto tra israeliani e palestinesi, e del resto le forze armate americane non sono pronte e le riserve strategiche nazionali di petrolio sono quasi vuote. Tuttavia il presidente non ha rinunciato a regolare i conti con gli iracheni. Aspetta un'occasione migliore, che potrebbe presentarsi nei primi mesi del 2003.

Secondo il New York Times, il

Secondo il New York Times per la Casa Bianca, tramontata l'ipotesi di un golpe, non resta che il piano di un attacco aereo e terrestre

Irak, Bush pensa all'invasione nel 2003 con 250mila soldati

piano in fase di elaborazione prevede «pesanti bombardamenti aerei e un assalto delle truppe di terra». L'operazione richiederebbe come minimo un corpo d'armata, e forse più di uno: «da 70 mila a 250 mila combattenti, la metà di quelli che

Il rinvio al prossimo anno sarebbe stato consigliato dalla necessità di aumentare le scorte petrolifere

hanno partecipato alla guerra nel golfo nel 1991». Le sole truppe alleate su cui si fa affidamento sono quelle della Gran Bretagna. L'amministrazione Bush sa che non potrà contare su altri.

Lo scenario di una invasione in piena regola si è sviluppato man mano che gli strateghi americani si rassegnavano all'impossibilità di un colpo di stato. «Negli anni '90 - ha spiegato al New York Times un funzionario del governo - ci sono stati almeno sei tentativi di golpe in Irak, e tutti sono falliti. Ufficiali dissidenti ci segnalavano di essere pronti, e subito dopo venivano assassinati o si lasciavano prendere dalla paura e scappavano all'estero. L'Irak è un orrendo stato di polizia, dove un

colpo di stato non si può fare».

È caduta anche l'illusione che si potesse ripetere in Irak il successo ottenuto in Afghanistan, dove un piccolo numero di truppe speciali americane ha guidato alla vittoria i ribelli. L'esercito di Saddam Hussein, diversamente da quello dei Taleban, è ancora abbastanza forte da schiacciare una eventuale sollevazione dei curdi o degli sciiti oppressi dal regime. Se veramente George Bush vuole liberarsi del suo nemico di Baghdad, dovrà affrontarlo con forze sufficienti, e rassegnarsi a un numero elevato di caduti americani.

D'altra parte, l'uomo della Casa Bianca si è spinto tanto avanti con la retorica dell'asse del male che dif-

ficilmente potrebbe rinunciare all'azione. I suoi generali hanno dovuto prendere atto delle obiezioni dell'Arabia Saudita, sempre più contraria a concedere l'uso delle basi aeree. I nuovi piani, sempre secondo il New York Times, prevedono un uso intenso delle basi americane in Turchia, in Kuwait e nel Qatar, con un importante appoggio logistico da parte dell'Oman e del Bahrein. È indicativo dell'idea che il presidente Bush si fa del mondo il fatto che nessuno di questi paesi sia stato consultato. Il governo americano dà per scontato che si adegueranno.

Il presidente ha dato l'ordine di riempire fino all'orlo tutti i depositi di petrolio della riserva strategica nazionale. Le consegne più massic-

ce sono previste tra settembre e gennaio: una ragione in più per pensare che l'attacco non sarà sferrato fino all'anno prossimo. I consulenti economici della Casa Bianca considerano inevitabile un forte aumento dei prezzi del petrolio, ma pensano che se gli Stati Uniti prepareranno riserve sufficienti la loro economia supererà il colpo. Quanto al resto del mondo, le conseguenze dipenderanno dalla durata della guerra. Una prolungata incertezza esporrebbe i sauditi a pressioni tali da costringerli a chiudere i rubinetti del petrolio, anche se in questo modo danneggerebbero gravemente la loro economia oltre a quella dei paesi europei e del Giappone. Il vicepresidente americano Dick Cheney e il

ministro della difesa Donald Rumsfeld tuttavia stanno cercando di convincere Bush che questo non avverrà. Secondo loro i monarchi arabi del golfo protesterebbero in pubblico ma in privato sarebbero felicissimi della caduta di Saddam, e i palestinesi rimarrebbero isolati al punto da essere costretti ad accettare le imposizioni di Israele. Per colpire a Baghdad tuttavia ci vorrebbe una tregua a Gerusalemme. Se vuoi la pace, dicevano gli antichi romani, preparati per la guerra. Bush vuole la guerra, ma prima dovrà preparare una parvenza di pace. **b.m.**

COMUNE DI PIANORO (Bo)
RINVIO GARA
La gara pubblica massimo ribasso ex Art. 90 DPR 554/99 per Residenza sanitaria disabili adulti indetta il 30.04.2002, causa motivi tecnici, è rinviata al 24.06.2002. Per informazioni: Ufficio L.L.P.P. (051.6529187 - 051.6529139); www.comune.pianoro.bo.it.
Il Direttore Generale: **Dott. Luca Lenzi**